

# Pacificazione e conflitto ne *L'Antidoto* di Vittorio Alfieri

Sara Gallegati

Università degli Studi di Macerata  
([s.gallegati1@unimc.it](mailto:s.gallegati1@unimc.it))

## Abstract

Il contributo si propone di indagare gli aspetti del conflitto e della pacificazione nella produzione comica di Vittorio Alfieri, in particolare nella commedia *L'Antidoto*. Nella *pièce* in questione l'autore tenta di proporre una soluzione costituzionalista che chiude, secondo Arnaldo Di Benedetto, con una nota ottimistica la tetralogia politica, in una ricomposizione serena a metà strada tra il reale e il fantastico. Alla condanna antifrancese suggerita dall'opera satirica il *Misogallo*, segue quindi nell'ultima fase artistica di Alfieri una ricerca di pacificazione, che si rivela possibile e pianificabile solo nell'illusorio mondo dell'utopia proposto dalla commedia. In questo contesto si rivelano interessanti la rilettura e la reinterpretazione delle sue posizioni politiche, anche alla luce della censura cui le commedie furono inizialmente soggette, per poi essere pubblicate solo nel 1806.

---

## Parole chiave

Vittorio Alfieri, Commedie, Pacificazione

---

## DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/635>

---

## Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

---

Il 10 agosto 1792 il popolo francese, incalzato dai giacobini, prende d'assalto il palazzo delle Tuileries, trucidando gli Svizzeri di guardia e costringendo il re a rifugiarsi presso l'Assemblea, che lo imprigiona con la famiglia nella Torre del Tempio. Otto giorni dopo, il 18 agosto 1792, Alfieri e la contessa d'Albany lasciano Parigi per sempre, dirigendosi prima verso l'Inghilterra, poi in Toscana, a Firenze, verso quella che sarà la loro ultima dimora. Si conclude così l'esperienza rivoluzionaria dell'autore, secondo una parabola che dopo gli iniziali entusiasmi vede, con il susseguirsi degli eventi, svanire il sogno di libertà e tornare la tirannide sotto una nuova forma, quella del governo popolare. La condanna antifrancese viene sancita dalla stesura del *Misogallo* del 1799; l'anno successivo, durante la seconda invasione dei Francesi in Italia, l'autore approda alla composizione delle *Commedie*, secondo quanto riportato nel *Rendimento di conti* da darsi al Tribunale d'Apollo:

1800. Firenze

Cap. 30. Seconda invasione dei Francesi in Firenze. Ultima frenesia entratami per forza in capo di scrivere delle commedie. Sei ideate a un parto.

Fatto nulla quasi; ma ideate, e abbozzato lo schizzo di sei commedie nel mese di Settembre, tutte sei a un parto. Se poi le saprò, e potrò effettuare si vedrà; ma ne dubito. [...] Il dì 15 Ottobre, ricadde Firenze nella schiavitù dei Francesi, e vi sta tuttavia<sup>1</sup>.

Le prime quattro (*L'Uno*, *I Pochi*, *I Troppi*, *L'Antidoto*), definite dallo stesso autore "alfieriche", sono di carattere politico: nello specifico, con le prime tre si indagano le forme di governo possibili nella storia (monarchia, oligarchia, democrazia), e si evidenzia come ciascuna di esse possa trasformarsi in una diversa forma di tirannia. Con la quarta, *L'Antidoto*, Alfieri propone una soluzione governativa in chiave costituzionalista, chiudendo, secondo Arnaldo Di Benedetto<sup>2</sup>, con una nota ottimistica la tetralogia politica. Il «rinnovato impulso naturale fortissimo»<sup>3</sup> presenta quindi all'autore la possibilità di ricomporre in assetto unitario le proprie contraddizioni, anche alla luce dei recenti eventi rivoluzionari, in «una riflessione che è al tempo stesso sintesi delle idee maturate [...] e bilancio delle ipotesi avanzate nel corso del secolo appena trascorso»<sup>4</sup>.

Attraverso l'analisi dell'ultima opera della tetralogia, *L'Antidoto*, il presente contributo cercherà di comprendere in che termini questo bilancio e la ricerca di una pacificazione, storica, politica e personale, si rivelino possibili e pianificabili.

Secondo Francesco Maggini *L'Antidoto* contiene il riassunto della passione politica dell'Alfieri «e quasi il testamento delle sue meditazioni su quel problema»<sup>5</sup>. Dopo tre commedie, ciascuna dedicata a demolire una particolare forma storica di governo, nella

---

<sup>1</sup> Vittorio Alfieri, *Vita scritta da esso*, In *Opere II*, Introduzione e scelta di Mario Fubini, testo e commento a cura di Arnaldo Di Benedetto, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, p. 441.

<sup>2</sup> Cfr. Arnaldo Di Benedetto, Vincenza Perdichizzi, *Alfieri*, Salerno Editrice, Roma, 2014.

<sup>3</sup> Vittorio Alfieri, *Vita*, cit., p. 754.

<sup>4</sup> Paola Luciani, *Alfieri e le poetiche settecentesche del comico*, in *Alfieri in Toscana. Atti del Convegno Internazionale di Studi*, a cura di Gino Tellini e Roberta Turchi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 307-321, p. 318.

<sup>5</sup> Vittorio Alfieri, *Commedie*, a cura di Francesco Maggini, Rizzoli, 1940, p. XII.

quarta prevale un'«atmosfera magica, percorsa da vene preromantiche ed ossianiche»<sup>6</sup>. Tutto è presentato in forma allegorica, a partire dai personaggi abitanti l'isola, che prendono il nome dai loro rispettivi ruoli: come sottolineato da Santarelli, «Alfieri si giova dell'espedito, usato anche nelle altre Commedie, di forgiare i nomi dei personaggi in base alle loro caratteristiche, al gruppo sociale e politico che rappresentano»<sup>7</sup>. Pigliatutto è il re, incarico che ha assunto grazie all'invenzione della "rete", a sua volta allegoria della legge per alcuni critici e del potere per altri<sup>8</sup>; i Pigliapoco sono l'oligarchia invidiosa e ipocrita; i Guastatutto la plebe ignorante e mutevole. Tra questi tre ceti sociali non vi è alcuna concordia, come riferito da uno degli isolani:

TARANTELLA: [...]

Di tre sorte abitanti, che vi siamo, / Comandar, vorrian tutti; obbedir, niuno:  
/ L'un contro l'altro, l'è un'invidia poi, / Che ci si scoppia. I pessimi, trionfano  
/ Qui, piú ch'altrove: non vi si tien conto / Di quelli che varrebbero: ed in  
somma, / Tutto è raggiri e falsità<sup>9</sup>.

È la discordia, dunque, a regnare, in un contesto al quale sembra impossibile poter proporre un rimedio, o meglio, un antidoto. All'uso dell'allegoria si somma quindi quello della magia, incarnata da due opposti personaggi. Il primo è uno dei Pigliapoco, che ha architettato un sortilegio ai danni della moglie di Pigliatutto per impedirne la nascita dell'erede e far terminare il regno. Interviene in aiuto del re un secondo personaggio fantastico, il mago Mischach, che, sopravvissuto ad un naufragio, approda nell'isola e chiede di incontrare il sovrano, profetizzandogli la nascita di un mostro, del quale dovrà decidere le sembianze: senza gambe, a tre teste o senza testa. I tre mostri sono allegorie delle tre forme di governo, rispettivamente della monarchia, dell'oligarchia e della democrazia. L'indecisione del re spinge il mago ad evocare tre anime dall'oltretomba, ciascuna personificante una forma politica: il monarca Dario di Persia, Caio Gracco, rappresentante della nobiltà, e Demostene, custode della repubblica. Tornano così le anime dei protagonisti delle tre precedenti commedie e, attraverso le loro parole, Alfieri evidenzia storture e debolezze di ciascuna delle forme governative rappresentate: le ombre, infatti, rinnegando il loro operato, desautorizzano «ulteriormente le soluzioni politiche vagliate nelle tre precedenti commedie», senza «portare che consigli contraddittori»<sup>10</sup>, che impediscono al re di prendere una decisione. La situazione di stallo in cui i personaggi riversano viene superata nuovamente da un evento magico: un'altra tempesta si abbatte sull'Isola, e con un incantesimo si annuncia

<sup>6</sup> Vittorio Alfieri, *Commedie*, a cura di Simona Costa, vol. II, Milano, Mursia Editore, 1990, p. 118.

<sup>7</sup> Giuseppe Santarelli, *Studi e ricerche sulla genesi e le fonti delle commedie alfieriane*, Milano, Bietti, 1971, p. 105.

<sup>8</sup> Per Emilio Bertana la rete rappresenterebbe la legge (Cfr. Emilio Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, Torino, Loescher, 1904.), per Giorgio Barberi Squarotti, è il «segno del potere» (Cfr. Giorgio Barberi Squarotti, *L'altra faccia del tragico: le commedie dell'Alfieri*, in *Tra Illuminismo e Romanticismo. Miscellanea di Studi in onore di Vittore Branca*, Firenze, Olschki, 1983, p. 417).

<sup>9</sup> Vittorio Alfieri, *Commedie*, a cura di Simona Costa, cit., p. 147.

<sup>10</sup> Ivi, p. 118.

della nascita del Mostro. La creatura si rivela infine una bellissima fanciulla, che assegna a ciascun gruppo sociale dei compiti nella gestione del potere, assicurando così l'ordine tra le parti e il perdurare del regno dei Pigliatutto, teorizzando «un compromesso ottimale tra le classi, un rinnovato patto sociale»<sup>11</sup>.

Sebbene sia stata spesso definita una delle commedie più deboli dell'astigiano<sup>12</sup>, *L'Antidoto* si è offerta

alla critica alfieriana quale campo ottimale d'indagine a ricostruire i termini di una concreta proposta politica, precedentemente aggirata dallo scrittore nel giovanile trattato *Della tirannide*, il cui capitolo finale [...] evadeva qualsiasi puntuale risoluzione, denunciando l'impossibilità di astratti pronunciamenti teoretici a tutto favore di una prassi da adottare, via via, contingentemente nel reale.<sup>13</sup>

La proposta politica dell'autore nella commedia sembra coincidere con la monarchia costituzionale, in particolare quella che egli poteva conoscere dal modello inglese a lui contemporaneo. A questa formulazione politica l'autore giunge gradualmente; alcune attestazioni sono riscontrabili nei trattati *Della Tirannide* e *Del Principe* e delle lettere.

Nel trattato *Della Tirannide* l'autore esalta l'esempio inglese come modello di libertà, sottolineando l'equilibrio presente tra le classi:

Si osservi [...] che i nobili d'Inghilterra, presi in sè stessi [sic], sono meno potenti del popolo; e che, uniti col popolo, sono più che il re; ma che, uniti col re, non sono però mai più che il popolo. Si osservi in oltre [sic], che se in alcuna cosa la repubblica inglese pare più saldamente costituita che la romana, si è nell'essere in Inghilterra la dissensione permanente e vivificante, non accesa fra i nobili e il popolo come in Roma, ma accesa bensì fra il popolo e il popolo; cioè, fra il ministero e chi vi si oppone. Quindi, non essendo questa dissensione generata da disparità di ereditario interesse, ma da disparità di passeggera opinione, ella vien forse a giovare assai più che a nuocere<sup>14</sup>.

Dunque «indispensabilità di Uno, indispensabilità dei Pochi e indispensabilità dei Troppi. Ciascuno nel suo ufficio, entro i propri limiti, che vanno sempre più ristretti, dall'alto in basso, come è manifestato ne *L'Antidoto*»<sup>15</sup>:

LA NEONATA: [...]

Ai Guastatutto, / Come sprovvisti e poveri, abbian l'uso / della rete... [...] / L'uso soltanto: ma il saperla poi / Fabbricar, rattoppare, custodire, / Spetta ciò solo ai Pigliapoco... [...] / A segno / Non mai però, ch'arbitri voi tenervi / Della rete possiate: arbitro solo / N'è Pigliatutto: ei l'inventava: ei resta / Sopra di voi tutti.

PIGLIATUTTO:

---

<sup>11</sup> Guido Santato, *Il pensiero alfieriano e L'Antidoto*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti*, tomo CXXXVII, CXLI, 1978-79, p. 279.

<sup>12</sup> Cfr. Arnaldo Di Benedetto, *Vincenza Perdicchizzi*, *op. cit.*, p. 253; Giuseppe Santarelli, *op. cit.*, p. 22.

<sup>13</sup> Vittorio Alfieri, *Commedie*, a cura di Costa, cit., p. 116.

<sup>14</sup> Vittorio Alfieri, *Della Tirannide*, Libro I, cap. 11.

<sup>15</sup> Giuseppe Santarelli, *op. cit.*, p. 115.

Ma, e s'io,/ O i figli miei, volessimo a capriccio / Negarle il marchio, o darla a questi, o torla / A quelli?...

LA NEONATA:

Allor, te la torrebber tutti; / E voi la pena del capriccio vostro / Ricevereste giusta.<sup>16</sup>

Nel trattato *Del principe e delle lettere* Alfieri esalta la monarchia inglese e il suo sistema legislativo:

Così, nei tempi nostri, l'Inghilterra, dall'aver cacciata la regal potestà, serbando tuttavia dietro l'infrangibile scudo delle leggi i suoi re, in meno di un secolo saliva ella in forza ed in gloria grandissima; e la vediamo ai dì nostri far fronte ella sola, e vincere spesso, e non mai soggiacere finora, a molte delle maggiori monarchie dell'Europa congiurate in suo danno.<sup>17</sup>

Nell'ultimo capitolo del trattato l'autore guarda di nuovo al costituzionalismo quando ragiona su di «una repubblica o stato ove la pubblica libertà sia basata [...] su savie leggi»<sup>18</sup>. L'esigenza di un senso della legge e dell'ordine che coesista con i principi di libertà si fa spazio anche nel *Panegirico di Plinio a Trajano*, così come nella favoletta *Le mosche e l'api* e nella *Vita*, dove «l'Alfieri parla [...] di Re, del Papa e d'altre autorità con fondamentale equilibrio»<sup>19</sup>, considerandoli necessari per l'ordine sociale.

Nell'evoluzione del pensiero politico alfieriano, «dalle forme più ribelli e repubblicane della *Tirannide* ai tentativi di riformismo monarchico-costituzionale [...] dell'*Antidoto*»<sup>20</sup>, quello inglese sembra restare quindi un punto di riferimento politico per l'autore, anche dopo il disinganno degli eventi di fine Settecento. La scelta di proporre il modello costituzionale a conclusione delle commedie politiche, in quella definita come la «più programmatica e pedagogica»<sup>21</sup> è funzionale, secondo Di Benedetto, ad una «ricomposizione serena» della tetralogia, che «lascia [...] aperta una piccola breccia nel pessimismo delle commedie»<sup>22</sup>. La ricerca di pacificazione, di un lieto fine, dopo tre commedie nelle quali l'autore si era spinto ai limiti della possibilità del genere, con il procedere delle fasi redazionali prende però progressivamente le distanze dal mondo della realtà e confluisce nel regno dell'utopia.

Un'analisi delle fasi di progettazione, ideazione e stesura evidenzia infatti «lo slittamento dalla circoscritta precisazione storica all'indeterminatezza allegorica»<sup>23</sup> subito dall'opera. Nella prima attestazione della commedia, risalente ai Quarti pensieri comici del settembre 1800, nel foglietto n. 4, annesso al manoscritto 8 laurenziano, il titolo dell'opera presenta chiari riferimenti storici: «Di tre veleni - La Magna Carta personificata. Scena l'Inghilterra.

<sup>16</sup> Vittorio Alfieri, *Commedie*, a cura di Simona Costa, cit., pp. 185-186.

<sup>17</sup> Vittorio Alfieri, *Della Tirannide*, Libro III, Cap. X.

<sup>18</sup> Massimiliano Boni, *Alfieri e la Rivoluzione francese con altri scritti alfieriani*, Bologna, Edizioni Italiane Moderne, 1974, p. 67.

<sup>19</sup> Walter Binni, *Alfieri. Scritti 1969-1994*, Firenze, Il Ponte Editore, 2015, p. 77.

<sup>20</sup> Ivi, p. 239.

<sup>21</sup> Giorgio Barberi Squarotti, *op. cit.*, p. 415.

<sup>22</sup> Arnaldo Di Benedetto, Vincenza Perdichizzi, *op. cit.*, p. 253.

<sup>23</sup> Vittorio Alfieri, *Commedie*, a cura di Costa, cit., p. 117.

La restituzione del trono da Monk [generale di Cromwell] al Re Carlo II». In un primo momento, quindi, l'autore immagina come ambientazione l'Inghilterra, e individua un contesto storico preciso, quello della seconda metà del Seicento: nello specifico il periodo della restaurazione inglese, come suggerito dai nomi dei protagonisti. Secondo Santarelli, nella Magna Charta andrebbe individuato il simbolo della libertà divenuta persona; nella versione finale, invece, sarà l'idea stessa di libertà ad essere personificata<sup>24</sup>. Nell'ideazione, sempre del settembre 1800, l'autore chiarisce la relazione esistente tra questa e le altre tre commedie, presentate come "veleni": «La Magnacarta o sia Di Tre Veleni un Rimedio. Commedia IV ricapitolazione delle III prime - Tradotta dal Latino barbaro di Alcuino se era prima di questi tempi - Scena: L'una dell'Isole Ebridi nel X secolo». Resta il riferimento alla Magna Charta, viene invece modificata l'ambientazione, ora una delle isole Ebridi, così come il periodo storico di riferimento, il X secolo. Il contesto è sempre quello anglosassone: l'arcipelago si trova infatti a largo della costa occidentale scozzese, e l'Alcuino menzionato è Alcuino di York, filosofo e teologo inglese. Alfieri inserisce inoltre l'espedito del manoscritto ritrovato (già sperimentato per il *Panegirico di Plinio a Trajano*), del quale si attribuisce la sola traduzione. A questa altezza è ancora presente la volontà di aderire ad un contesto reale, concreto, ma è pure riscontrabile la tensione verso una maggiore indeterminatezza: l'aumento della distanza temporale, così come lo stratagemma della traduzione, suggeriscono un crescente percorso di astrazione, parallelo all'acuirsi dell'idealismo negativo dell'autore di fronte alla storia<sup>25</sup>. Nella stesura del 1801 («Di Tre Veleni un Antidoto. Commedia quarta - Scena in un'Isola delle Orcadi») non vi sono più riferimenti a personaggi concreti e a contesti storici definiti: sparisce la Magna Charta e viene presentato per la prima volta il concetto di Antidoto; restano i tre veleni, allegorie delle forme di governo. L'ambientazione, una delle isole Orcadi, rimanda all'«esotismo [...] nordico [...], sull'orma della moda iperborea»<sup>26</sup> di fine Settecento, non vi sono inoltre riferimenti temporali: l'astrazione della commedia è definitiva. La versificazione («Tre veleni rimesta, avrai l'antidoto [cassato il titolo precedente: Di Tre Veleni un Antidoto]. Commedia quarta politico-allegorica - Scena: in un'Isola delle Orcadi») non presenta modifiche sostanziali rispetto alla stesura, Alfieri definisce la tipologia di commedia come politico-allegorica, approdando, in definitiva, alla «dimensione di un sogno, di evasione da una realtà deludente»<sup>27</sup>, come suggerito da Vincenzo Placella.

È stato infatti riscontrato, da Arnaldo di Benedetto prima e Marco Sterpos poi, un indebolirsi della fiducia nel modello inglese a partire dalla Satira *Il commercio*<sup>28</sup>, nella quale l'autore denuncia le ambizioni imperialistiche di Inghilterra e Olanda, delusione che proseguirebbe fino alla commedia *L'Antidoto*. In che termini, quindi, per l'autore, è possibile ricercare una pacificazione, di fronte alla delusione del presente? La realtà

<sup>24</sup> Giuseppe Santarelli, *op. cit.*, p. 108.

<sup>25</sup> Cfr. Guido Santato, *op. cit.*, p. 282.

<sup>26</sup> Giorgio Barberi Squarotti, *op. cit.*, p. 415.

<sup>27</sup> Vincenzo Placella, *Alfieri comico*, Minerva Italica, 1973, pp. 234-235.

<sup>28</sup> Cfr. Arnaldo Di Benedetto, *Vittorio Alfieri* in AA.VV., *Storia della letteratura italiana VI. Il Settecento*, Roma, Salerno Editrice, 1995; Mario Sterpos, *Alfieri fra tragedia commedia e politica*, Modena, Mucchi Editore, 2006.

politica contemporanea sembra non lasciare spazio alla speranza di una svolta verso la libertà: secondo Riccardo Scrivano grava ormai

su di lui una stanchezza enorme, sente la sua vita come perduta e schiacciata inesorabilmente da un destino che egli, né l'uomo in generale, può vincere. E [...] le vicende politiche degli ultimi anni del secolo XVIII e dei primissimi mesi del 1800, che vedono il ritorno trionfale delle armi francesi in Italia condotte da quel Napoleone che l'Alfieri non volle mai neppur nominare nei suoi scritti, lo dimostrano profondamente<sup>29</sup>.

La progressiva astrazione delle varie versioni dell'Antidoto appena descritta evidenzia come, per l'Alfieri, una soluzione sia ormai possibile «solo per via evasoria, attingendo al consolatorio regno dell'utopia»<sup>30</sup>.

Sotto questa luce andrà interpretato quindi il significato della commedia: ossia come la ricerca di una pacificazione all'interno dell'opera, poiché quella con il mondo esterno è preclusa: «i lunghi conti con la storia si chiudono così sui toni liberatori di una gozziana favola a lieto fine»<sup>31</sup>.

Ma anche il lieto fine e la pacificazione proposta si basano su di un equilibrio precario, come suggerito dalle parole pronunciate dalla Neonata Libertà a conclusione della Commedia:

NEONATA: In fin che saggi / Sarete voi, di possedermi soli / Voi paghi  
appien, non m'imporrete nome. / Ma, se / Opulenza e la fatal sua figlia, /  
Insolenza, vi fanno ebbri d'entrambe, / Me numerete allora Libertà: / Stolti,  
ch'io allor con voi non son già più<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> Riccardo Scrivano, *La natura teatrale dell'ispirazione alfieriana*, Milano, Principato Editore, 1963, p. 297.

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Vittorio Alfieri, *Commedie*, a cura di Simona Costa, cit., p. 5.

<sup>32</sup> Ivi, p. 186.